

VALLE – BALE



Il Municipio di Valle

Introduzione.

Dopo la conquista romana dell'Istria, all'inizio del II° secolo a.C. i vincitori provvidero affinché la provincia si rafforzasse e l'economia riprendesse con i commerci, le industrie e l'agricoltura. Per prima cosa i Romani collegarono i borghi maggiori con una rete di strade primarie e secondarie. L'antica strada consolare, che da Aquileia arrivava a Pola toccando Trieste e Parenzo, necessariamente passò lungo una valle a settentrione di un colle, antica sede di un castelliere istro e su questa altura, chiamata Mon Perin, venne eretta una fortezza a presidio di tutto l'agro polesano. Da questo colle si domina tutta la vallata che scende verso sud e qui incrocia l'antica strada che da Rovigno porta a Dignano.

Si sa che ebbe il nome di Castrum Vallis ma poco è conosciuto del periodo trascorso sotto le insegne di Roma. Sul perché sia stata chiamata Valle, pur essendo in cima ad un'altura, il Tamaro fece notare che il colle di Valle, rispetto ai monti circostanti, è più basso, tanto che sembra in piano, giustificando, quindi, questo nome. È più logico ritenere che Valle è così denominata perché è circondata da valli.

Il castello di Valle rimase comunque il centro di tutte le fortificazioni poste a protezione della strada consolare. Venne, però, talvolta chiamato, più giustamente, Vallo.

Nei dintorni furono scoperti grandi gruppi di tombe, presumibilmente degli abitanti dell'antico castelliere, del quale però non esiste alcuna prova in quanto il terreno nei secoli è stato rimosso più volte; certo le numerose tombe trovate indicano che in quest'area vi fu una popolazione, in epoca preromana, piuttosto consistente.

Le tracce d'epoca romana indicano che a Valle, oltre le guarnigioni, vivevano famiglie benestanti proprietarie di predii e di ville ormai scomparse; nell'agro vallese, di questi possedimenti sono rimasti solamente i toponimi talvolta corrotti.

Il suo territorio rientrava nell'antico agro municipale polese che si estendeva dal Leme all'Arsa. Numerosi sono stati anche i ritrovamenti di reperti e di monete consolari ed imperiali romane. Dopo l'epoca bizantina, dal IX secolo, Valle fu legata a Rovigno tanto che era sottomessa ecclesiasticamente alla città rivierasca, ma avrebbe dovuto far parte della diocesi di Cissa, se questa fosse esistita davvero. Fu in quell'epoca che il borgo di Valle venne costruito nell'ambito del castello.

Le invasioni barbariche del V e VI secolo determinarono la costruzione di un sistema difensivo nell'Istria meridionale che, oltre Valle, comprendeva Due Castelli, Golzana vecchia, Monte Parentino, la torre Clenovaz e Straxa.

Ugo di Provenza, re d'Italia, nel 929 infeudò il castello di Valle al vescovo di Parenzo.

Entrata a far parte della giurisdizione ecclesiastica del patriarca Rodoaldo, la pieve di Valle, che in epoca bizantina dipendeva dalla collegiata di Rovigno e quindi dal vescovo di Pola, nel 965 fu concessa da costui al vescovo Antonio della chiesa di Parenzo con il diritto di prelevare le decime ecclesiastiche, il cosiddetto quartese. La donazione del quartese della chiesa di Valle al vescovo parentino fu confermata nel 983 da Ottone II che rilasciò l'importante documento imperiale il quale faceva, però, riferimento alla precedente infeudazione di Ugo di Provenza del 929.

Nel 996 il castello di Valle fu donato dal patriarca Giovanni IV d'Aquileia a Rambaldo conte di Treviso, fatti salvi i diritti della chiesa.

Il patriarca Giovanni IV d'Aquileia, a cui Parenzo era sottoposta, verso il Mille volle confermare i suoi diritti occupando la parrocchia di Valle riferendosi alla delibera da parte di Ottone III, nel 996, che restituì l'autorità metropolitana sui vescovi istriani ad Aquileia, alla quale i diritti erano stati tolti nel 967 da Ottone I e confermati nel 974 da Ottone II.

Il vescovo di Parenzo dovette ricorrere al papa Silvestro affinché intimasse al patriarca di ritirarsi dal castello.

Appena nel 1010 papa Sergio VI, con un'apposita bolla, assicurò al vescovo parentino il possesso di Valle minacciando la scomunica contro coloro che avessero violato tale privilegio.

Il diritto del vescovo di Parenzo sulla chiesa di Valle fu successivamente confermato nel 1077 da Enrico IV.

Nel 1177 papa Alessandro III, diretto a Venezia, sembra sia passato per il territorio di Valle sostando nell'abbazia di S. Maria di Valle e rilasciando indulgenze al monastero di San Michele. Nello stesso anno Pietro, vescovo di Parenzo, si procurò da lui un privilegio, per cui la chiesa di Valle gli venne confermata ed attribuita ecclesiasticamente con la protezione apostolica.

A cavallo del XII e XIII secolo la chiesa parentina percepiva ancora redditi feudali in Valle, i cui diritti furono riconfermati nel 1248 da papa Innocenzo IV.

Nel castello primeggiò la famiglia de Valle, un ramo dei Plain Wieselberg; Tommaso de Valle, piccolo feudatario, ottenne dal vescovo Pietro di Parenzo la giurisdizione di Orsera, oltre al fatto di essere avvocato o vassallo in Valle per conto degli stessi vescovi parentini.

Il conte Leonardo de Valle, della stessa famiglia dei Plain Wieselberg, ottenne in feudo, nel 1200, dal vescovo di Parenzo, una parte del territorio di Due Castelli.

Nel 1209 Valle passò nuovamente sotto il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia i quali furono elevati a rango di marchesi d'Istria dall'imperatore Ottone IV. Quando questo caposaldo, importante per la sua posizione e per il possesso di uno scalo portuale, ricadde sotto il diretto dominio dei patriarchi il feudo, per una parte delle decime, nel corso del XIII secolo, fu appannaggio dei conti goriziani; questi, pare, già nel secolo precedente, abbiano avuto in affidamento il castello da parte dei vescovi di Parenzo.

I conti goriziani si impadronirono con prepotenza anche dei beni del "feudo di S. Apollinare", che era stato donato alla chiesa di Ravenna dall'imperatore bizantino Giustiniano già nel VI secolo. Essi infeudarono questi beni a Giroldo da Pola ed a sua sorella Valfiorita.

Parte delle decime di Valle erano pure di spettanza del feudo di S. Apollinare.

Valle, esclusa la parte delle decime devolute al feudo ravennate, venne concesso nel 1251 dal patriarca Gregorio di Montelongo, per investitura, ai Sergi di Pola, più tardi chiamati Castropola.

I Giroldi vendettero poi la parte delle decime di Valle di pertinenza del feudo di S. Apollinare a Monfiorito di Castropola, nel 1265, il quale a sua volta ottenne l'investitura formale anche dal conte Alberto II di Gorizia, nello stesso anno.

I conti di Pola in tal modo divennero signori di Valle a tutti gli effetti.

Dopo la morte di Monfiorito, le decime passarono in successione a suo fratello Nascinguerra II il quale venne infeudato dal conte di Gorizia nel 1285; ancora suo figlio Pietro ed i suoi cugini ricevettero l'investitura nel 1305.

Di solito i Castropola si facevano conferire le massime autorità del comune. Uno della famiglia, Sergio II, ebbe per molti anni la carica di console maggiore di Valle, mutata poi in quella di podestà.

Valle fu il più importante borgo della signoria dei Castropola ed aveva pure uno sbocco al mare nel porto di San Polo.

Il castello formò un comune autonomo con un consiglio di 30 membri i quali eleggevano il rettore che sceglieva tra i consiglieri due giudici, con i quali amministrava tutto l'agro vallese.

Il tribunale penale, come in tutte le località del patriarcato, era composto da un gastaldo e 12 giudici, tutti eletti dai Castropola.

Nel 1225 Bertoldo di Andechs, patriarca d'Aquileia e marchese d'Istria, contrario alla volontà della popolazione istriana che voleva eleggere liberamente il proprio podestà, scese in Istria appoggiato dal conte Mainardo II di Gorizia. Ricevette insulti a Valle, ma gli abitanti dovettero poi chiedere perdono e giurare fedeltà al patriarcato.

Nel 1265 i Vallesi, ribellatisi ai patriarchi assieme a Montona, Rovigno e Parenzo, si rivolsero a Venezia per avere aiuto contro il patriarca Gregorio di Montelongo dal quale volevano separarsi. I Veneziani tentennarono e le truppe patriarchine ebbero ben presto ragione degli abitanti. Con la

salita alla cattedra aquileiese di Raimondo della Torre i Vallesi, nel 1280, si ribellarono apertamente ma sempre inutilmente. Il conte di Gorizia e di Pisino Alberto II, nel 1295, approfittando dell'assenza del patriarca occupò Valle ed altri castelli dell'Istria, ma l'anno successivo dovette ritirarsi di fronte ad un forte esercito aquileiese.

Su richiesta dei Vallesi, il Senato veneziano deliberò nel 1309 di concedere la libera navigazione in Adriatico alle barche di Valle, purchè non armate.

Valle, approfittando dell'interregno patriarcale del 1318 si dette ai Veneziani i quali, però, anche questa volta, non riuscirono o non vollero installarsi stabilmente nel territorio.

A Udine, però, l'ambasciatore veneto Giovanni Marchesini affermò, di fronte ai rappresentanti del patriarca e del conte di Gorizia, la piena validità dei patti conclusi da Valle con Venezia.

Nel 1319 il "Capitaneus Ripariae Istriae" Nicolò Badoer, mentre tentava di fermare alcune navi che trasportavano merci di contrabbando da Pola, nel porto di S. Polo, in territorio di Valle, venne ucciso.

Venezia reagì con l'invio a Pola di una flotta al comando di Saladino Premarino ed i Castropola inviarono i responsabili a giustificarsi presso il Senato veneziano che li fece rinchiodere nelle prigioni della città per giudicarli con equità.

Nel 1328 la vicenda della sottomissione a Venezia si ripeté ed il patriarca Pagano de' Della Torre riconquistò nuovamente il Castello, massacrando tutti i difensori.

Nel 1330 il comune di Valle partecipò con gente armata, assieme ai Sergi di Pola e con altri comuni, all'espugnazione ed alla distruzione del territorio di Barbana, in quel tempo posto sotto il dominio del conte d'Istria.

Dovette poi risarcire in parte i danni provocati alla Contea.

Tutte queste contese ed angherie lasciarono tracce profonde nel tessuto del borgo, comportando sofferenze e lutti.

Valle, in quell'epoca, contava 400 abitanti. I Vallasi, per tutto il secolo passato dovettero pagare le decime al patriarca; anche i Castropola ed i conti d'Istria, però, vantavano diritti per cui talvolta i contributi vennero pagati contemporaneamente a più d'uno dei pretendenti.

I gastaldi patriarchini opprimevano sensibilmente gli abitanti ed il limite di sopportazione aveva raggiunto limiti elevati.

Sono rimaste nella storia le angherie inflitte alla popolazione dal gastaldo Pietro Cosa da Pirano.

Nel frattempo, anche la posizione politica dei Castropola andò deteriorandosi e si concluse con la cacciata, nel 1331, dell'insigne famiglia dall'Istria.

La Dedizione a Venezia.

Circa nella stessa epoca, la contessa d'Istria Beatrice, che governava in nome del figlio Giovanni Enrico, allora minorenne, pensò di acquisire il feudo di Valle. I Vallasi, venuti a conoscenza del fatto, radunarono il consiglio generale e decisero nel 1332 di assoggettarsi definitivamente a Venezia salvaguardando leggi, consuetudini e privilegi di Valle.

Pur dolorosa, la scelta di sottomettersi ai Veneziani fu spontanea e venne deliberata dai cittadini radunati sotto la pubblica loggia, in presenza dei giudici Sergio Montanario e Martino Gallineta.

Il doge Francesco Dandolo accettò la dedizione del borgo da Giroldo di Leonardo e presentata dal notaio Francesco, già gastaldo di Valle, dopo aver patteggiato con il patriarca una somma annuale pari al valore delle decime e con l'impegno che l'occupazione veneta sarebbe stata temporanea.

Primo podestà di Valle fu eletto Zanino Contarini detto "il Pitta".

I Veneziani, venuti in possesso del castello, restaurarono le mura; fu rinforzata la doppia cinta munendola di sette torrioni.

Nell'anno della dedizione, il 1332, venne emessa una sorta di statuto che si rifaceva alle consuetudini.

Nel 1334 il patriarca Bertrando di San Genesio, che subentrò a Pagano de' Della Torre, iniziò a trattare con Venezia la riconsegna di Valle e, mentre i patteggiamenti erano ancora in corso, Corrado Bojani di Cividale, marchese patriarchino, assalì ed occupò Valle ed altri territori veneti, con l'aiuto di partigiani fedeli al patriarca.

Gli appartenenti alla fazione favorevole a Venezia furono banditi e Giroldo, uno dei fautori della dedizione venne imprigionato ed ucciso.

Ne scaturì naturalmente una guerra che iniziò, dopo un fallito arbitrato, nella primavera del 1335 e, per proteggersi da qualsiasi sorpresa, i Veneziani patteggiarono un'alleanza con i conti di Pisino, i da Camino di Treviso, i Duinati ed il conte Frangipane di Veglia.

A fianco dei Veneziani si schierò il conte d'Arbe mentre il patriarca si rivolse agli arciduchi d'Austria Ottone ed Alberto II.

Sulle mura di Valle comandava il patriarchino Volvino o Volfardo di Steinberg o Stegberg, castellano di Arispergo, subentrato al Bojani che aveva rinunciato alla carica marchionale nel 1338. Il conte di Veglia, Bortolo, sollecitato dai Veneziani, cercò di ottenere Valle in cambio di 4000 fiorini ma i Veneti, ottimi commercianti, appena si avvidero che il patriarca tendeva alla pace, troncarono ogni trattativa. Il patriarca Bertrando giunse comunque ad un trattato di pace e Valle ritornò ai Veneziani nello stesso anno. In quell'epoca Valle contava 200 abitanti.

Nel corso della guerra di Chioggia tra i Veneziani ed i Genovesi, durata dal 1378 al 1381, il patriarca Marquardo di Randeck riuscì a riprendersi Valle.

La pace di Torino del 1381 restituì nuovamente il tormentato villaggio ai Veneti.

Nel 1411 re Sigismondo d'Ungheria, alleato del patriarca, entrò con le sue truppe ungheresi in territorio istriano, in guerra con Venezia ed in appoggio agli Aquileiesi ma anche per conquistare la supremazia sulla Dalmazia.

Dopo aver invano cercato di occupare Parenzo, scese verso Pola e dovette scontrarsi con il castello di Valle il quale, nel 1413, fu cinto d'assedio.

Dopo una strenua ma vana resistenza Valle fu conquistata e saccheggiata dagli Ungari.

La popolazione fu massacrata e venne fatto prigioniero il podestà Marco Michiel assieme ad altri notabili.

Nel 1414 i Veneziani riuscirono a riconquistare il castello.

Riacquisita la pace, i Vallesi dovettero ricostruire le mura rovinare del castello a totale loro spese; furono però esentati dal pagamento delle decime a Venezia per 5 anni in premio della loro resistenza agli Ungari.

Con la caduta del potere temporale dei patriarchi, nel 1420, Valle, ritornata sotto la Serenissima, godette di un lungo periodo di pace, ma anche di grande miseria.

Nel 1467 i Vallesi ebbero un nuovo statuto che regolamentò il lavoro dei contadini e dei pastori.

Nel 1422, ma anche in seguito, Valle litigò con il comune di Dignano per la delimitazione dei confini su certi pascoli in località Mascarda.

Già però nel 1351 era scoppiata una lite fra i comuni di Valle e di Rovigno per un sequestro di bestiame.

Durante la guerra contro Massimiliano I, nel 1510, i Vallesi parteciparono con gli abitanti di Dignano, che erano guidati dal loro podestà Nicolo Tiepolo, ad incursioni entro il territorio della contea pisinese; gli assalitori, però, furono messi in fuga dagli Austriaci che catturarono anche il Tiepolo.

Un ultimo avvenimento funesto, dopo un secolo di trascorsa tranquillità, fu la guerra degli Uscocchi. Queste terribili bande di disperati, alleati degli Austriaci, nel 1616 attaccarono il castello

di Valle il quale resistette per ben sei mesi, finché gli assalitori, discesi da Pisino e da Cimino, furono obbligati a togliere l'assedio.

Il presidio di Valle era formato dai terrazzani, dai soldati del conte di Fratina ed in buona parte da Veronesi.

Dopo questo avvenimento, con le campagne spopolate dagli eventi bellici e dalle pesti susseguenti e rese incolte per la mancanza di manodopera, il Senato veneziano portò avanti la politica di immigrazione di genti slave.

I nuovi abitanti, chiamati dal provveditore Lodovico Memo, nel 1571 furono alloggiati nei vecchi borghi abbandonati e furono forniti di bestiame e di attrezzature per la coltivazione delle campagne. Ciò comportò un notevole mutamento in ordine alla struttura economica ed etnica.

Purtroppo non sempre i rapporti con gli autoctoni furono buoni. Gente fiera, ma difficilmente controllabile, i Morlacchi presero a derubare bestiame ed anche ad uccidere i rari viaggiatori.

Si distinse in questa attività Zuane Radossevich, che nel 1650 era il capobanda di un gruppo di coloni arrivati l'anno prima dalle montagne della Dalmazia.

Nel 1659, il provveditore Girolamo Priuli si recò a Valle per consolare i sudditi danneggiati nei loro beni dai Morlacchi di Madonna Alta che operavano assieme a quelli di Altura.

Nel 1661, Valle e le altre località vicine, causa le continue lamentele per gli abusi e le malefatte dei nuovi abitanti, elessero un barigello o caposbirro il quale ebbe il compito di proteggere i viaggiatori ed i contadini nei campi. Purtroppo il banditismo aumentò e nel 1699 il barigello fu affiancato da un saltaro o guardiaboschi.

Il banditismo cessò per l'energica presa di posizione dei Francesi, nel breve periodo di occupazione napoleonica nei primi decenni del XIX secolo; il Monte delle Forche si meritò così questo nome.

Nel XVII e XVIII secolo il tenore di vita fu più elevato di quello della vicina Dignano, dalla quale più di qualche famiglia emigrò in territorio vallese.

Il periodo Austriaco.

Nel 1815 Valle ritornò all'Austria, dopo la parentesi francese.

Già però nel 1811, allorché si effettuò la nuova divisione amministrativa delle Province Illiriche, Valle divenne frazione o contrada di Rovigno e venne pertanto a cessare la sua esistenza di comune indipendente.

Era già stata sottomessa all'Austria nel 1797, quando cessò la repubblica veneta.

Da allora e fino al 1918 appartenne all'impero asburgico che, nel 1915, caricò tutti gli italiani di Valle su carri bestiame e, assieme a quelli delle località vicine, li trasportò nei campi profughi in Stiria.

Descrizione dell'abitato.

L'antico castello lo si nota percorrendo la Flavia, la strada che unisce Trieste a Pola.

Lo si vede ad occidente della rotabile in tutto il suo fascino medioevale.

Il paese si è poi sviluppato lungo gli assi stradali che convergono verso la strada per Rovigno. Tutto il castello era circondato da mura merlate, alte mediamente 8-10 metri, formate da grandi massi, come si può vedere nei punti ancora visibili mentre lunghi tratti di questa cinta sono ora inseriti nelle case medioevali sorte all'interno delle mura.

Secondo padre Anton Maria da Vicenza, le mura sono di epoca romana mentre è accertato che furono erette nel VII e VIII secolo, poi restaurate dai Veneziani nella prima metà del 1300.

La cinta venne sbrecciata dagli Ungari durante gli assalti al castello, del 1413, ma furono ben presto riparate.

Nel 1552 le mura erano pressoché cadenti in più punti e pertanto gli abitanti di Valle fecero presente al capitano di Raspo, quale responsabile della sicurezza, che in caso di un assalto nemico essi sarebbero stati costretti ad abbandonare il castello ed a rifugiarsi nelle campagne. Chiesero, pertanto, che la cinta fosse ripristinata a spese della repubblica veneta. Pur essendo giunto l'ordine di restaurare le difese, questo fu disatteso e nel 1652 la cinta rovinò in parte. Nel secolo XIX si potevano ancora vedere 5 torrioni di cui 2 merlati nel circuito del castello; uno di questi, posto a levante, sul fianco sinistro della chiesa, funzionò come cisterna comunale fino a pochi anni or sono.

Essendo Valle sorta su una collina piuttosto bassa che sorge dal bassopiano carsico, le mura difensive si svilupparono in un sistema formato da una doppia cinta concentrica di vie, il che sta a dimostrare l'esistenza di una doppia serie di fortificazioni rinforzate da sette torri. Le entrate, nel doppio muro protettivo, non coincidevano fra loro, ma si rendeva necessario percorrere un certo tragitto sotto le mura per giungere alla porta che conduceva alla terrazza successiva od alla spianata superiore dell'insediamento. In seguito, attorno alle mura venne costruita una strada ai cui lati si sviluppò il borgo più recente. Ora, oltre l'entrata posta sotto la torre del palazzo Bembo, esiste un accesso nella parte opposta, a nord della chiesa parrocchiale; un altro accesso esisteva nel lato nord-ovest, poi chiuso per l'erezione della cappella di S. Elena. Infine, ai lati della chiesa, ora si aprono due pusterle. Questa chiesetta del XVIII secolo, abbandonata, è provvista di un campaniletto a vela sulla facciata; l'interno riceve luce da un occhio posto sopra il portone d'entrata.

Il Castello di Valle evidenzia, con l'attuale disposizione dei caseggiati medioevali, l'originale struttura del "castrum". Girando per gli stretti vicoli tutti lastricati con pietra calcarea lucida per l'uso secolare, osservando le abitazioni che si fronteggiano nelle auguste calli, oltre alle tante tristi case abbandonate e semidemolite si può vedere ancora qualche bella casa costruita con pietre squadrate a corsi regolari e con finestre veneto-gotiche formanti talvolta una bifora.

Le chiese.

All'apice del colle si apre uno spiazzo nel quale, nei secoli, esistettero quattro chiese erette in epoche diverse.

Quella precedente all'attuale sorse nel XIII secolo; aveva le navate laterali formate da quattro arcate semicircolari sostenute da colonne rotonde in marmo bianco.

Questa fu il risultato dell'allargamento della precedente, la quale a sua volta era sorta 300 anni prima, e cioè nel IX secolo, ed era dedicata a S. Marco.

La primitiva chiesa risale però alla prima epoca bizantina, nel V o VI secolo; ciò è dimostrato dai molti cimeli rinvenuti, tra cui un pluteo con decorazione d'intreccio conservato con altri frammenti di decorazioni di stile basso romanico. Pure questa chiesa paleocristiana fu una basilica a tre navate con tetto a capanna a due falde.

Fino al 1775 la collegiata di Valle fu detta di S. Maria di Monte Perino mentre volgarmente veniva chiamata "del Monperin". Secondo la tradizione il nome deriva da una antichissima statuetta in legno trovata durante uno scavo presso il castello, sul monte detto Perino. La statuetta mostrava le due corone che fregiavano il capo della Vergine e del Bambino; invece del globo e della croce portavano il triregno da cui dedussero che ciò fosse stato in connessione con la visita a Valle da parte di papa Alessandro III, nel 1177. Poi, la chiesa venne dedicata a S. Maria Elisabetta ed al Beato Giuliano.

Nel 1879, essendo la chiesa pericolante, monsignor Deperis iniziò con grande coraggio e determinazione a ricostruire totalmente l'attuale basilica abbattendo un tratto delle mura. Fu variato il titolo della chiesa che venne dedicata alla Visitazione di Maria Vergine.

La nuova basilica fu consacrata nel 1882 dal vescovo Glavina. La facciata della grande chiesa parrocchiale è tutta in pietra lavorata con quattro lesene, ed un grande timpano copre l'alzata della navata centrale.

L'interno ha le stesse dimensioni e pure somiglia alla basilica Eufrasiana di Parenzo è a tre navate sostenute da 12 colonne rotonde, monoliti ricavati in una cava locale.

Nella costruzione della nuova chiesa vennero utilizzate le colonne e gli altorilievi della chiesa precedente.

L'altare maggiore sta sotto una volta chiusa da due archi, su dei pilastri formando così un ciborio dietro il quale spazia il coro.

La chiesa contiene ancora un crocefisso romanico in legno, un polittico rinascimentale in legno, nonché degli esemplari di paramenti ed accessori sacri dal XV al XVIII secolo.

Interessante è la soluzione adottata per la cripta, anch'essa a tre navate ad archi incrociati con volte sostenute da pilastri. Questa parte della basilica fu realizzata dal Deperis sfruttando il dislivello del sottostante avallamento. Nella cripta, oltre alle decorazioni plastiche d'intreccio, di stile basso romanico, è conservato un altare ligneo del IX secolo i cui intagli sono identici a quelli scolpiti sulla vera da pozzo che sta nel chiostro del Laterano a Roma.

Nella cripta sotterranea venne pure deposto, quando fu consacrata la chiesa, un sarcofago di pietra della seconda metà dell'VIII secolo con le reliquie del Beato Giuliano, il francescano vallese protettore del borgo, morto nel XIV secolo.

Le spoglie di S. Giuliano Cesarè di Valle, che si meritò la beatificazione, vennero sistemate nella parrocchiale dopo la sua morte; nel 1595 fu riposto con grande solennità in questo sarcofago decorato con l'ornamento ad intreccio e trovò la sua sistemazione dietro l'altare maggiore.

Nel 1755 l'urna del Beato Giuliano fu trasferita su un nuovo altare costruito appositamente.

Il campanile, tutto in pietra calcarea squadrata, staccato dal corpo della chiesa, venne costruito nel 1856.

Ai quattro angoli della cuspide tronco conica si alzano altrettanti piccoli pinnacoli.

Sui lati del campanile si aprono bifore romaniche. Nei secoli le campane furono la radio di quelle epoche: suonavano per gli incendi, per i temporali, per i morti e per pregare. Suonavano per indicare l'apertura dei cisternoni in tempo di siccità, per avvisare i naviganti in caso di nebbia ed indirizzarne gli approdi, convocavano il consiglio comunale, radunavano l'Arengo del popolo e suonavano anche per coprire l'opera del carnefice.

Il castello.

Il castello di Valle è noto anche per l'esistenza della famiglia veneziana dei Bembo.

Questi furono presenti a Valle, in qualità di rettori, fin dal XVII secolo; in quell'epoca abitavano ancora a Venezia. Appena nel 1750 posero fissa dimora a Valle. L'attuale castello dei Bembo, in origine, fin dal XVI secolo, appartenne alla nobile famiglia Soardo.

Nel 1618, Veronica Soardo sposò Alvise Bembo portandogli in dote una parte del castello ed unendo così le due nobili casate.

Ora di questo palazzo, abbandonato e bisognoso di un risanamento generale, si vedono le due torri gemelle, quadrate, probabilmente di epoca romana che un tempo erano unite da un ponte pensile, oltreché dalle mura di cinta. Poi, ancora sotto i Soardo, nel XV secolo, venne costruito il corpo di mezzo in stile gotico-rinascimentale con trifora e balcone o loggia finestrata sulla facciata.

La residenza signorile si allarga su una sezione di mura appoggiate ad una terza torre, altissima, merlata e con un orologio sotto il campaniletto a vela.

L'accesso al Castello avviene per l'unica porta ormai esistente, quella che si aprì nel 1413 agli Ungari dopo il lungo assedio. Vi si accede attraverso il fornice posto sotto una delle torri che compongono il palazzo Bembo-Soardo.

L'androna è così profonda e cupa da sembrare un antro; l'entrata era provvista di una triplice porta in legno massiccio rinforzato da borchie metalliche. Sopra l'arco d'entrata è murato un leone marciano con il libro aperto e lo stemma dei Bembo; sopra il leone è stato realizzato un orologio solare.

Il Municipio.

Davanti al palazzo dei Bembo-Soardo si allarga una piazzetta e, dirimpetto al castello, è sorto il palazzo comunale, una costruzione del XIV secolo in cui si entra attraverso una loggia sostenuta da due colonne che sopportano tre archi acuti; è un elegantissimo esempio di stile gotico. In questo loggiato sono stati murati stemmi vari fra cui quello del comune di Valle, una croce patente bianca in campo rosso; c'è pure un'iscrizione del 1935, poi scalpellata dopo l'ultima guerra, che ricorda l'assedio del 1413 cinto dalle soldataglie di re Sigismondo d'Ungheria.

In epoche precedenti esisteva un Palazzo Pretorio che però doveva essere ben piccolo e disagiato se il podestà Avogadro, nel 1502, propose al Senato veneziano di espropriare il palazzo Soardo per collocarvi gli uffici del comune.

Oggi, l'antico palazzo pretorio non esiste più e sul sito è stato costruito l'edificio dell'attuale scuola. Nella stessa piazzetta, davanti al castello, aveva sede fino al XVIII secolo il Fontico o granaio.

A sud del castello, sulla prima strada che converge verso la piazza principale del paese, si trova l'Oratorio dello Spirito Santo, costruito in uno stile gotico popolare nel XV secolo.

È una piccola costruzione in pietra nuda a corsi regolari e coperta da lastre di pietra; la porta è sormontata da una lunetta archiacuta e nell'interno, sulla volta a botte, rimangono dei resti di affreschi murali.

La chiesetta è completa di un campanile a vela sulla facciata.

Sulla strada che scende dal castello verso la provinciale per Pola, si affaccia l'antica chiesa cimiteriale di S. Antonio Abate risalente al XV secolo.

È a pianta crociforme latina il cui centro è coperto da un tetto a quattro falde mentre l'abside e le cappelle laterali sono a doppia falda.

La chiesa è ben murata con pietra a vista ed un tempo era provvista di una loggetta; sopra il portale si apre una lunetta. Nei restauri del secolo scorso ha perso le linee tardogotiche, conservando però un altare ligneo intagliato del XVI secolo.

Sul muro romanico volto a nord della navata originale si conservano alcuni graffiti glagolitici del XV e XVI secolo. Nel cimitero, sorto staccato dalla chiesa e preceduto da un bel boschetto di pini, vi era un sarcofago che certamente conteneva un martire cristiano; infatti la croce e le palme esprimono la fede e la gloria di colui che riposò già in quell'arca.

Nella parte occidentale del paese, un tempo aperta campagna, resiste al tempo ed agli uomini una delle più antiche chiese istriane. È la chiesa preromanica di S. Elia o della Concezione, volgarmente detta della Concetta.

Questa cappella sorta nel basso medioevo e che ora si trova nelle vicinanze delle ultime case marginali del paese, (che si è esteso lungo la strada che porta a Rovigno), è stata ristrutturata nel 1900 da mani piuttosto inesperte; almeno la posizione dell'abside ha mantenuto il suo aspetto primario. Si tratta di una chiesetta a pianta rettangolare, tutta in pietra bianca ad opera incerta, in stile romanico-gotico a navata unica ed abside quadrangolare che dalle trombe d'angolo passa nella conca semicircolare. Il campanile è stato costruito assieme all'aula e ciò lo si denota dagli incastri del piattume usato. In ogni lato del campanile, alto 10 metri, ma un po' tozzo, ci sono delle bifore a cornice rientrante con due archi pendenti; sotto le bifore sono state ricavate delle arcatelle circonscritte da lesene. Non porta la cuspide ma è coperto da un tetto di tegole a quattro falde. Il

campanile è addossato alla facciata e da qui, per un fornice, una specie di "clocher-poche" si entra in chiesa. Tutta la costruzione è in pietra nuda a corsi regolari.

La chiesa della Concetta, situata in una campagna spinosa, è in stato di abbandono; contiene, però, ancora la pala di S. Elia sull'altare.

La si raggiunge lungo una carrareccia che parte dalla piazza principale del paese, nella zona bassa, e si trova fra le nuove piccole case costruite sulla piccola altura tutta sassosa, con robinie addossate agli antichi muretti di campagna.

In questo villaggio gli abitanti sono nella maggior parte contadini che continuano l'antica tradizione agricola e dell'allevamento del bestiame; viene coltivata la vite e l'olivo mentre le granaglie crescono stentatamente nei radi campi e nelle doline.

Ora parte di questi abitanti si sono inseriti nel contesto turistico della vicina zona marittima. Però, tempo addietro i Vallesi, che i vicini chiamavano "bifulghi" furono piuttosto presuntuosi quando coniarono il detto: "Vale capo mundis, Roma secundis".